

OGGI A LA SPEZIA



Punta Mesco, uno dei luoghi preferiti da Montale per le sue passeggiate

Scoprendo le Cinque Terre lungo le vie amate dal poeta Montale

Per concessione di **Laterza** editori pubblichiamo un estratto del libro "Mare verticale" (pagine 154, euro 12) di **Marco Ferrari**. Il libro sarà presentato oggi alle 21.15 alla libreria Ricci a La Spezia.

IN UNA MEMORABILE estate del 1926 Montale, Gadda e Linati compirono la traversata da Levanto a Portovenere, quello che oggi è indicato come sentiero costiero delle Cinque Terre, anche se la Via dell'Amore non esisteva ancora. Il percorso forse era messo meglio di oggi, visti i continui crolli e le frane che lo interrompono. Montale si trovava talmente bene in quei sentieri che, camminando, era solito cantare il suo vasto repertorio melodrammatico. Sì, voleva fare il cantante lirico e, se non ci fosse stata la prima guerra mondiale a troncargli i suoi studi, forse ce l'avrebbe fatta.

C'è una mappa tracciata a penna da Montale con i sentieri che portavano a Soviore o a Montereccio o a Montenero. Certo, oggi inorridirebbe al pensiero che un'orda di californiani con gomma americana in bocca e Coca-Cola violi il nido della sua poetica tra un clivo di viti e radici e un «greppo che scende, distende verso il mare che tremola e si fende per accoglierlo». Il suo regno escursionistico era il Mesco, la mulattiera del Semaforo, le cave, le pinete, le scalinate di pietra tra i vitigni bassi da cui nasce lo sciacchetrà. Il bello è che neppure in queste canicolari passeggiate Montale rinunciava al suo completo scuro. Non ci sono fotogra-

fie che lo ritraggono in maglietta balneare o costume da bagno. E poi, dopo la camminata, lui che soffriva d'insonnia, il riposo nella casa delle due palme.

Ma tu il termine «merigiare» come lo tradurresti in inglese? Con uno sbadiglio, bravo Jack. «Afternoon pale and sorbed» non rende certo l'idea di quella atmosfera di un pomeriggio caldo e afoso passato nella quiete di un giardino, circondato da un muro con in cima cocci taglienti di bottiglia, in cui tutto è pervaso dalla malinconia. Il tempo sai, il tempo corre e se ne va e sarebbe troppo angoscioso spiegarti ora ciò che contengono queste pareti. Palpandole con le mani aperte forse anche uno come te, cresciuto con Martin Scorsese e Woody Allen, percepirebbe il disturbo della memoria violata per sempre. Senti Jack, questi muri respirano, trasudano la lontananza, rendono l'idea delle radici perdute.

Di questa bella casa, costruita all'inizio del Novecento e divisa tra quindici eredi, alla fine gli apparteneva un quinto dei due terzi. Un amaro calcolo ereditario, mio caro Jack. «Cercherò di non passare più sulla linea Genova-Spezia», scrisse Eugenio Montale alla madre nel 1954, parlando di quella ferrovia dove, tra una galleria e l'altra, appariva al viaggiatore la «pagoda» giallognola e un po' stinta. Ma poi, villa dopo villa, non si vedeva più. Attorno alle proprietà dei Montale (...) pian piano è montata una giungla di cemento e asfalto, prima le ville di emigrati di ritorno, «le architetture di marzapane degli arricchiti», quindi le case dei milanesi, gli alberghi e i ristoranti con le vetrate. L'incanto naturale dei tempi passati, sommato al dono irripetibile della giovinezza, ha tolto al poeta il suo nido creativo. (...) E la «rupe dei doganieri» è una colata di cemento che difficilmente attizza «lo sciame dei tuoi pensieri».

RIPRODUZIONE RISERVATA

**IMPOSSIBILE
TRADURRE**
Nessuna
parola
inglese
fotografa il
merigiare

